

Rassegna stampa n. 900 del 3 agosto 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



900

Il numero 900 della Rassegna apre con un invito di Ravasi alla lettura, pratica sempre meno diffusa, ma che allunga la vita e amplia orizzonti. Questa stessa iniziativa quasi ventennale di rassegna, intrapresa col desiderio di offrire qualche chiave di lettura su quanto accade nel nostro mondo e nelle nostre chiese, era ritenuta dal nostro patriarca don Giuseppe come parte integrante di una eucaristia non separata dalla vita, di una comunità non isolata dal mondo, di cristiani in compagnia delle donne e degli uomini di oggi. In questo numero si presta attenzione al giubileo dei giovani appena concluso (Sandri e Femia), alla figura di Padre Dall'Oglio nel dodicesimo anniversario della sua scomparsa (Geronico), alle necessarie riforme del ministero per la vita rinnovata delle comunità parrocchiali (Berzano). Viene proposto un racconto che don Michele Do, amico fraterno di don Giacomini, fece in occasione di un finesettimana nel 1981 sulla bellezza dell'incontro di sguardi, lì, come sostiene Simone Weil, dove risiede Dio. Quel Dio che, come ci ricorda Enzo Bianchi, Gesù ci ha narrato nella sua umanità.

#allungare la vita

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore" del 4 agosto 2025

Saper leggere allunga la vita. Chi non legge ha solo la sua vita che è pochissimo. Invece noi, quando moriremo, ci ricorderemo di aver attraversato il Rubicone con Cesare, di aver combattuto a Waterloo con Napoleone, di aver viaggiato con Gulliver e aver incontrato nani e

giganti. Un piccolo compenso per la mancanza di immortalità.

Era il settembre 2009 e Umberto Eco era stato invitato a tenere un discorso alle matricole del Dams dell'università di Bologna, l'ateneo ove aveva a lungo insegnato. La sua era stata una perorazione a sostegno di un esercizio purtroppo poco praticato, soprattutto dai giovani, la lettura. Essi impegnano il loro nervo ottico a fissare lo schermo del computer, a scorrere incessantemente immagini, dialogando virtualmente con amici e varia umanità. Il libro di carta è di rado aperto sulla loro scrivania, se non proprio per obblighi accademici. Eco in apertura evocava sintetizzandola una frase, acclamata ma poco praticata, dello scrittore francese Daniel Pennac nel suo saggio *Come un romanzo* (1992): «Il tempo per leggere, come il tempo per amare, dilata il tempo per vivere».

Il nostro grande semiologo e romanziere aggiungeva un complemento, nella consapevolezza che – per quanto allungata – la nostra vita sia breve e, da agnostico, non la vedeva affacciata su un “oltre” immortale. Attraverso la lettura noi superiamo i limiti del tempo, ci agganciamo a eventi del passato rendendoli ancora vivi e coinvolgenti. Forse Eco aveva in mente un'affermazione di un filosofo celebre da lui amato e studiato, Cartesio, il quale – nel Discorso del metodo, un testo che ha accompagnato tanti studenti – affermava: «La lettura di tutti i libri di qualità è come una conversazione con gli uomini migliori dei secoli passati». Leggere, quindi, ci fa vivere per millenni immergendoci in orizzonti e vicende lontane nel tempo. E, allora, si ascolti – come s. Agostino nelle Confessioni – quella voce: *Tolle et lege!*, prendi e leggi!

Giubileo dei giovani pensando a Seul

di Luigi Sandri

in “L'Adige” del 4 agosto 2025

Irridendo Pio XII che, durante la Seconda Guerra Mondiale, invitava i Grandi del mondo a cercare la pace, Stalin al Cremlino si domandava sprezzante: «Quante divisioni ha il papa?». Sarà adesso diversa la risposta dei leader di Potenze e Super-potenze al grido per la pace lanciato ieri da Leone XIV?

Un appello applaudito da un milione di ragazze e ragazzi giunti da centocinquanta Paesi a Roma per celebrare il «Giubileo dei giovani». Nella spianata di Tor Vergata, alla periferia della capitale, sabato sera i pellegrini, donne e uomini, guidati dal pontefice, hanno vegliato in silenzio, pregando per la pace nel pianeta; e, sempre là, ieri Robert Francis Prevost, nell'omelia della messa, e in altri interventi, ha spronato l'Assemblea sullo stesso tema. Dopo aver invitato le/i giovani a mettere al centro della loro vita l'amicizia con Gesù, il papa ha allargato l'orizzonte denunciando la notte che incombe sulla terra: «In comunione con Cristo, nostra pace e speranza per il mondo, noi siamo più vicini che mai ai giovani che soffrono i più seri pericoli causati da altri esseri umani. Siamo con i giovani di Gaza, siamo con i giovani dell'Ucraina, e con tutti quelli di ogni terra insanguinata dalla guerra. Cari fratelli e sorelle voi siete il segno che un differente mondo è possibile, un mondo di fraternità e amicizia, dove i conflitti non sono risolti con le armi, ma col dialogo».

Nei suoi discorsi, Leone non ha affatto toccato problemi che pur riguardano anche la gioventù e animano il dibattito ecclesiale: l'accesso delle donne ai ministeri ecclesiali «alti», iniziando dal diaconato ordinato, e l'omoaffettività. Ha invece dirottato l'attesa dell'assemblea alla prossima Giornata mondiale della Gioventù. Ufficialmente le GMG sono iniziate, per volontà di Giovanni Paolo II, nel 1986 a Roma; si sono poi susseguite, ogni due o tre anni, in città di tutti i continenti: Buenos Aires, Santiago de Compostela, Czestochowa, Denver, Manila, Parigi, Roma, Toronto, Colonia, Sydney, Madrid, Rio de Janeiro, Cracovia, Panama, Lisbona. La prossima tappa, nel '27, è già stata decisa: Seul, e Leone ha dato l'appuntamento a ragazze e ragazzi in Corea del Sud. Il Giubileo appena celebrato, non fa parte di quella serie, ma di fatto molto le somiglia.

Saranno allora risolti, con accordi ragionevoli, i conflitti militari che oggi gravano sul mondo, oppure rimarranno aggravati e incancreniti? E il milione di ragazze e ragazzi, che erano assiepati a Tor Vergata, avranno fatto scelte politiche tali, nei rispettivi Paesi, da favorire, caso per caso, tentativi diplomatici per raggiungere ragionevoli compromessi, oppure voteranno per chi teorizza l'uso delle armi per imporsi, violando il Diritto internazionale? E i problemi ecclesiali sopra accennati avranno trovato soluzioni innovative rispetto allo status quo? Dopo i giorni della commozione arriveranno presto quelli di scelte difficili, anche per l'istituzione ecclesiastica. E Seul diventerà così un momento di valutazioni complessive che

non ammettono sconti.

Woodstock di Dio? Il Giubileo dei giovani e il rischio dell'illusione collettiva.

di Rocco Femia

in "Facebook" del 3 agosto 2025

Roma, agosto 2025. Più di un milione di giovani si sono riversati nella piana infinita di Tor Vergata per incontrare Papa Leone XIV. Una folla immensa, un entusiasmo autentico, una logistica impeccabile, un'energia che sembra sfidare il disincanto del nostro tempo. Eppure - lasciatemelo dire - anche questa volta mi porto via un dubbio antico: che cosa resta davvero?

Ho vissuto tante Giornate Mondiali della Gioventù. Ricordo quella indimenticabile di Buenos Aires con Giovanni Paolo II, dopo la prima celebrata a Roma. Ero giovane anche io, era tanto tempo fa, e avevo fede nel fatto che la Chiesa potesse, con questi raduni, cambiare la storia. Portare Cristo nel cuore delle nuove generazioni. Vedere, sentire, sperare. Ma oggi, da cristiano più inquieto e da giornalista meno ingenuo, mi interrogo con forza: che cosa muovono davvero questi grandi eventi? Cosa resta una settimana dopo, un mese dopo, un anno dopo?

Siamo ancora qui, in una Chiesa che raduna milioni di giovani per pochi giorni, ma fatica a generare cammini di vita vera. Una Chiesa che sa riempire le spianate, ma non sempre accende comunità capaci di accogliere, ascoltare, cambiare insieme. Una Chiesa che parla di pace, ma non smuove i governi che fanno la guerra. Che commuove, ma raramente converte. Perché non è riempiendo parrocchie che si misura la forza del Vangelo, ma nella capacità di generare vite sovversive, coraggiose, autentiche. E su questo, il divario tra l'entusiasmo collettivo e la trasformazione quotidiana è ancora troppo ampio.

Questi giovani che gridano “siamo qui!” con la forza dell’età e della fede - chi sono davvero? Rappresentano le mentalità del loro tempo, o sono una minoranza esaltata, benintenzionata ma poco incisiva? Possono davvero cambiare la logica violenta, consumista, ipocrita del nostro mondo? E soprattutto: quanto questi eventi rispondono alla sete di Vangelo e quanto, invece, ne replicano solo le forme, gli slogan, l’apparato?

Non voglio essere ingiusto. C’è un cuore pulsante di generosità, di ricerca, di bellezza. Lo si vede nei canti, negli abbracci, nelle lacrime. Ma questo cuore finisce stritolato tra due illusioni: da una parte l’idea che basti “esserci” per cambiare; dall’altra quella che basti la macchina organizzativa per convertire.

No, non basta.

Anzi, il rischio è che tutto questo sia – mi si perdoni l’irriverenza - una Woodstock cattolica. Un’orgia collettiva di emozioni religiose, che lascia un vuoto maggiore di quello che pretendeva di colmare.

E in tutto questo, un Papa canonico, ordinato, che richiama all’obbedienza più che alla rivoluzione evangelica, non riesce ad aprire davvero nuove strade. Parla, ma non sorprende. Benedice, ma non inquieta. È lì, eppure sembra assente alla domanda più radicale del Vangelo: «Vuoi davvero cambiare?». Anche quando risponde alle domande dei giovani – sull’amicizia vera, sul coraggio di scegliere, sul modo concreto di incontrare Cristo – le sue parole, pur sincere e talvolta toccanti, restano chiuse dentro la liturgia dell’atteso. Non scuotono. Non rompono. Non aprono brecce. Come se l’istinto di proteggere la forma avesse ancora la meglio sulla necessità di cambiare il corso.

Forse mi sbaglio, ma preferisco condividervi quello che sento.

E poi devo dire che, in mezzo a quel milione di giovani, ho riconosciuto anche tanti volti noti. Ragazzi e ragazze che vivono in mondi ovattati, dove non manca nulla: figli del nostro Occidente benestante, più esperti di filtri Instagram che di Vangelo, più pronti a documentare l’emozione che a viverla fino in fondo. Giovani cresciuti tra comfort e immagini, dove il senso viene spesso sostituito dall’effimero, la profondità dall’apparenza. E allora mi chiedo: cosa resta, il giorno dopo, di questo

bagno di speranza? Cosa succede quando tornano nelle loro stanze ordinate, negli schermi infiniti, nei like istantanei? Quella luce che sembrava vera, resterà accesa?

Tra quelle voci, ne ho ascoltate due che non riesco a dimenticare. La prima è quella di Pilar, una ragazza sudamericana che ha parlato con forza, senza retorica. Ha detto che la Chiesa, se volesse, potrebbe denunciare con chiarezza le ingiustizie dei poteri economici e politici che opprimono i più deboli nei suoi Paesi. Non ha nulla da perdere, ha aggiunto, e tutto da guadagnare. Ma resta spesso prudente, se non muta, come se avesse ancora paura di perdere qualcosa: consensi, equilibri, privilegi. La sua era una voce che chiedeva giustizia, non soltanto misericordia.

Poco più distante da lei, una ragazza romana, che ieri sera ha preso la parola durante la veglia con una naturalezza spiazzante. Figlia di una famiglia benestante, cresciuta tra scuole d'élite e viaggi europei, ha raccontato con leggerezza il suo percorso di fede. Eppure, nel suo sguardo, nel tono sereno con cui parlava di Dio, si percepiva una distanza profonda dal dramma degli esclusi. Mi è tornata in mente l'immagine del ricco e del povero, del protetto e del precario. E in quella distanza mai davvero colmata, forse, si gioca oggi la vera rivoluzione evangelica – o il suo fallimento.

Forse è tempo di smettere di attendere, ogni volta, un Papa che cambi la storia. L'abbiamo sperato, con cuore sincero. Abbiamo anche sognato un nome, Giuseppe, capace di scardinare gli automatismi del potere e restituire al Vangelo la sua forza sovversiva. Quel sogno resta, ma non si è realizzato. E forse ora tocca a noi. Non sarà un discorso a cambiare il mondo. Né un raduno, né una messa oceanica, né una benedizione pronunciata dall'alto. Il cambiamento, se verrà, nascerà da vite spezzate e fedeli, da relazioni disarmate, da una fede che non cerca riflettori ma si sporca le mani ogni giorno. Verrà da chi smette di aspettare segni straordinari e comincia a vivere il Vangelo come insurrezione quotidiana contro la paura, contro l'odio, contro l'egoismo.

Non c'è niente di più rivoluzionario.

E niente di più necessario.

Una chiesa da amare

di Luigi Berzano

in “Tempi di fraternità” di agosto-settembre 2025

Mando pure io un desiderio a papa Leone XIV dalla minima comunità parrocchiale della Valle Andona nella quale vivo come parroco da oltre cinquant’anni, alla periferia boschiva della città di Asti. Dal giorno della sua elezione e in ogni celebrazione la preghiera sarà perché sia papa Leone XIV a creare un’immagine della Chiesa da amare. Una Chiesa che non sia la casa degli eletti, la casa dei puri, ma l’immagine pura della Chiesa. Una Chiesa da poter amare e nella quale tutti poterci amare nelle nostre diversità sociali, culturali, esistenziali e spirituali. Una Chiesa in cui non si dica mai “noi” e “gli altri”, ricordando le parole dure del giovane rabbi della Galilea Gesù ai discepoli, quando questi gli ripetevano: “quelli non sono dei nostri”.

Papa Leone XIV però sa che quando una comunità non ha più il suo ‘pastore’ che vive con lei si spegne poco a poco. Questa è la fatica e lo spegnimento di molte delle piccole comunità parrocchiali. Per questo tanti, e pure io, si attendono che papa Leone XIV compia il miracolo di moltiplicare i pastori, uomini e donne, anche nelle minime comunità parrocchiali. Molti si attendono questo miracolo, perché possa rinascere quella comunità iniziale nella quale uomini e donne, alcuni con le loro famiglie, seguivano il Maestro nei dolci paesaggi della Galilea.

La Chiesa come comunità libera e con la sobrietà collettiva delle cose che aveva, quella delle origini di Gesù. Talmente libera e sobria da fare innamorare discepoli e discepole.

Una chiesa che non viva solo per sé stessa e per la sua realtà sacramentale.

Certo il Regno di Dio è più grande della chiesa. Ma noi abbiamo bisogno della Chiesa, di papa Leone XIV e dei tanti che la condurranno in futuro, perché è in essa che si mantiene ancora vivo il messaggio evangelico e troviamo ancora presente il giovane rabbi della Galilea trasfigurato in Cristo.

A ogni nuovo papa sorge la domanda di fondo e radicale: perché una

chiesa? Non ci basta il Vangelo? Sono le domande poste da Ignazio Silone nel romanzo *Avventura di un povero cristiano*: “Perché il Padre ha voluto una casa quaggiù? (...) Che cosa diventa il povero Cristo in questa veneranda sovrastruttura? (...) Perché una chiesa che si sovrappone a Cristo impoverendolo?”.

Il messaggio evangelico trova un consenso profondo nel cuore dell'uomo. La sua forza di seduzione è grande in ogni spirito nobile, se pure non credente.

Ma quando il Cristianesimo si fa chiesa si indebolisce questa luce ed insorgono resistenze e riserve, quali quelle di Simone Weil, appassionata di Cristo e lontana dalla Chiesa, e dei tanti altri che conducono una vita di ispirazione cristiana ai margini della chiesa. Essere cristiani in diaspora cioè nelle società laiche e secolari pur con tutta la difficoltà che ciò provoca, non potrebbe essere un grande segno dei tempi che spoglia la chiesa di tutto il “superfluo”, restituendole la pura essenzialità della sua verità divina? Una Chiesa povera, libera, creativa come alle origini? Restituita alla bellezza originaria del giovane rabbi della Galilea Gesù? Questa rinascita della Chiesa il teologo Romano Guardini la chiamava nel suo *Diario Purificare le sorgenti*. “Talvolta la teologia nel suo complesso appare come una enorme escrescenza sulla vita della lieta novella. Allora si capisce che di tempo in tempo naturalmente in tempi lunghi debba succedere qualcosa che faccia morire l'escrescenza e renda possibile un nuovo inizio”.

Qualcuno si chiederà con paura che cosa resterà. Resterà tutto l'essenziale. E questa la promessa di Cristo a Pietro.

Il volto umano di un Dio che si rivela

di Enzo Bianchi

in “Famiglia Cristiana” del 3 agosto 2025

Viviamo in un mondo non più cristiano, nel quale molte sono le religioni eloquenti con i loro simboli e i loro templi. Il cristiano rischia di pensare

che ogni religione porti allo stesso dio. Anche un certo dialogo interreligioso superficiale e poco intelligente arriva a dire: “Abbiamo tutti lo stesso Dio, tutte le religioni portano a Dio”.

Il cristiano nutre grande rispetto per le altre religioni e spiritualità, ma non può dire che il loro dio è anche il suo. I padri della chiesa, quando i cristiani erano una minoranza nella marea pagana, dicevano che il Dio delle genti non era il loro Dio e per loro Dio restava una parola insufficiente! Questo perché i cristiani confessano non un qualsiasi Dio, ma il Dio narrato da Gesù Cristo. Il cristianesimo è questo racconto di Dio fatto da un uomo, con la sua vita umanissima, Gesù di Nazareth, figlio di Maria, ma anche figlio di Dio: “Nessuno ha mai visto Dio, ma Gesù Cristo ce lo ha narrato!” (Gv 1,18).

E si ricordi che nella fede cristiana non si può più dire Dio senza dire l'essere umano e non si può pensare alla vocazione dell'umano senza pensare a Dio. Questo significa anche che l'umanità di Gesù è la via per andare a Dio. Ci deve essere dunque grande rispetto per i credenti in dio non cristiani, ed è importante assumere la loro ricerca faticosa attraverso una sapienza sovente raffinata e profonda, ma resta necessario affermare la differenza cristiana: nel cristianesimo è Dio che fa vedere il suo volto, non sono gli umani che lo scoprono e lo raccontano.

Amico, non è forse questa una buona notizia che ti rallegra ogni giorno?

Dall'Oglio «profeta» della nuova Siria

di Luca Geronico

in “Avvenire” del 29 luglio 2013

Una manifestazione, fra i giovani inneggianti fra le bandiere della nuova Siria a Raqqa – in quel momento non ancora caduta in mano all'Isis – è l'ultima immagine di padre Paolo dall'Oglio. Sono ormai passati 12 anni da quella notte tra il 28 e 29 luglio 2013 in cui si sono perse le tracce del

gesuita romano, rientrato in Siria sfidando il regime di Assad da cui era stato espulso nel giugno 2012. Poche ore dopo, secondo testimoni, sarebbe stato visto entrare nella sede locale del Daesh per tentare quella che lui stesso aveva confidato essere una «difficile mediazione» forse per liberare degli ostaggi, per consegnare un messaggio dei curdi secondo alte ricostruzioni ancora in attesa di verifica. Poi il silenzio, rotto solo da voci incontrollate del ritrovamento del cadavere in qualche fossa comune, ma senza mai prove o testimonianze oggettive. Se padre Paolo dall'Oglio, nei mesi del sofferto esilio speso a svolgere conferenze sulla "Primavera siriana" per l'Italia e l'Europa, amava definirsi il «cappellano della rivoluzione» per rovesciare il regime di Assad, ora il cambio di regime a Damasco si è effettivamente verificato con un repentina quanto enigmatica "cavalcata" di 10 giorni delle milizie di Ahmed al-Sharaa da Idlib a Damasco. E ora il pensiero del fondatore del monastero di Mar Musa sembra riacquistare risalto ed attualità in una Siria che, scossa dalle rivolte etnico confessionali di drusi ed alauti e di attacchi alle comunità cristiane, sta cercando fra tante incertezze di avviare un processo di riforma costituzionale e di democratizzazione.

«Il cambiamento radicale che la Siria sta vivendo dall'8 dicembre 2024 – scrivono i monaci e le monache di Deir Mar Musa – ci permette per la prima volta dopo molti anni, di organizzare nuovamente incontri e seminari, e di parlare pubblicamente di padre Paolo dall'Oglio nel suo Paese d'adozione».

Quella di oggi, anniversario esatto della scomparsa, sarà la giornata del "Giardino dei fichi" essendo l'unico albero, nella devastazione di 13 anni di guerra civile, capace di resistere anche nelle più aride e inospitali pendici della provincia di Idlib. Nella valle di Nebek, sotto un tendone, il vescovo siro-cattolico di Homs Jacques Mourad, monaco di Deir Mar Musa, presiederà l'Eucaristia concelebrata da altri vescovi alla presenza di rappresentanti delle comunità musulmane. Sarà presente pure il nunzio apostolico in Siria, cardinale Mario Zenari, come anche rappresentanti dell'attuale governo di Damasco.

Dopo la commemorazione le piante secolari attorno al monastero si trasformano in un simbolo di resistenza e un invito alla memoria. Su ogni tronco sarà messa una foto con cenni biografici di alcuni dei più

noti “desaparecidos” nelle violenze o nelle carceri della Siria di Assad. Un cammino che «incarna il nostro desiderio di pace» e vuole essere un «percorso simbolico dove ciascuno potrà deporre le proprie ferite e attingere forza camminando insieme» spiegano i monaci di Mar Musa.

La sorella Francesca Dall'Oglio, che con tutta la famiglia, continua a chiedere che «sia fatta verità sulla sua sorte», ha sottolineato l'attualità del pensiero di padre Paolo ricordando la sua ultima intervista rilasciata ad *Orient Tv* l'ultima sera prima di essere rapito, quando diceva: «Lavorate su una Costituzione condivisa e pluralista. Un Paese federale. Ogni particolarità geografica va rispettata. Il federalismo c'è. Troviamo i motivi che ci uniscono e ci impegniamo a stare insieme». E conclude: «Le sue parole sono oggi attuali ancora più di ieri». Paolo Dall'Oglio, 12 anni dopo, come un profeta del dialogo e dell'inclusione per la nuova Siria in costruzione.

Nell'incrociarsi di due sguardi Dio è presente

di don Michele Do

in “www.finesettimana.org” del 14 marzo 1981

Proprio oggi è stato seppellito lassù a Saint Jacques, in Val d'Ayas, un mio povero amico. Era un non credente. E la sua vita è stata un lungo calvario. Da giovane ha avuto problemi ai polmoni, a causa di uno pneumotorace. Ha davvero molto sofferto.

Ha perso una fede di tipo popolare e non ha saputo trovarne un'altra. Il dolore gli aveva velato il volto, il senso divino dell'esistenza. Mi ricordo l'altro giorno quando, nel tentativo ultimo di curarlo, lo abbiamo accompagnato da un professore di Torino. Io stupidamente parto da Saint Jacques dimenticando tutti gli incartamenti delle sue degenze in ospedale e me ne accorgo solo quando sono nei pressi di Ivrea, dove lui viveva in casa della figlia. Dico allora ai familiari di accompagnarlo loro a Torino mentre io cerco di recuperare gli incartamenti facendomeli portare da Saint Jacques al fondovalle, a Verres. Con la mia auto a 140 all'ora vado a Verres a prendere la documentazione per poi altrettanto velocemente

andare a Torino. Riesco ad arrivare in tempo. Entro nel luogo dove è prevista la visita e con passi affrettati percorro un corridoio per cercarlo. Insieme alla moglie mi viene incontro e vedo quest'uomo con gli occhi che gli si inumidiscono di lacrime. E in quelle lacrime c'era la paura dissolta per quello che mi poteva succedere avendomi visto com'ero agitato e conoscendo il mio carattere. E nella gioia dell'avermi rivisto per essere arrivato senza incidenti, sano, mi dice con la voce rotta: "Ho avuto molta paura". E i nostri sguardi si sono incrociati. Come ha detto Simone Weil, nell'incrociarsi di due sguardi, lì Dio è presente. E ho sentito quella presenza divina, anche se non era un credente. E mi sono detto dentro: "Dio, come è bello. Vorrei che quando sarà la mia ora Dio mi guardi con quello sguardo e abbia quel volto." Io credo a questa realtà. Chi può dire che non c'era la fede?

Il Verbo che illumina il cuore di ogni uomo e che emerge nella trasparenza di luce di uno sguardo trepido che ama, io credo che questa è la religione dello spirito.

Mentre certe altre volte, possono essere anche volti di preti, vorrei poterli cancellare dentro di me, ma non per cancellare quei preti, ma perché non vorrei che Dio avesse quella loro faccia, né quel loro sguardo.